

Buoni maestri: una replica a Massimo Fusillo, Daniele Scalise, Filippo La Porta e Gianluigi Rossini

Pierpaolo Antonello

Che questa discussione su *Dimenticare Pasolini* si trovi in un numero speciale di «Between» dedicato all'insegnamento e agli ottant'anni di Remo Ceserani, è una felice intuizione dei suoi redattori. Si tratta certamente della sua collocazione più adatta e un giusto tributo a uno dei comparatisti e teorici della letteratura che con più acume e più apertura critica ha saputo radiografare e discutere le emergenze letterarie e culturali di quella fase storica che è stata definita, a vario titolo, come postmoderna. In questo senso ringrazio sia Niccolò Scaffai come responsabile della sezione, sia soprattutto Massimo Fusillo per l'attenta, pertinente e generosa recensione, nonché Daniele Scalise, Filippo La Porta e Gianluigi Rossini per le repliche e i contributi del tutto concordi.¹

Il fatto che un libro come *Dimenticare Pasolini* trovi ascoltatori attenti all'interno della comparatistica non è un fatto sorprendente, considerata l'abitudine della disciplina a maneggiare strumenti critici e

¹ Rossini è fra i vari che hanno segnalato l'inusuale numero di errori tipografici presenti nel libro. Il problema è stato determinato da un errore redazionale e di composizione. Mimesis ha ritirato la prima edizione e ha corretto il volume. L'edizione ora disponibile in libreria e presso l'editore è emendata da errori.

teorici provenienti dal contesto internazionale; la generale assunzione che non si possa studiare la storia delle forme espressive in un dato contesto storico-culturale attraverso l'imbutto della sola produzione nazionale; e il fatto di essere più disciplinarmente abituati a pensare in termini intermediali (il numero 4 del 2012 su "L'adattamento", curato da Linda Hutcheon, Massimo Fusillo, e Marina Guglielmi ne è un esempio chiaro). Questo libro del resto nasce proprio da una analisi comparata dei casi inglese e italiano e presuppone una prospettiva di comprensione globale attraverso cui discutere fenomeni e circostanze nazionali. Inoltre, come suggerisce Fusillo, il libro ha solo formalizzato e esplicitato una serie di considerazioni e prospettive ampiamente condivise da una certa *koine* culturale e generazionale, che sente il bisogno di superare le strettoie della critica letteraria tradizionale, nonché di recuperare una dimensione *construens* del proprio lavoro intellettuale e culturale, ovvero uno spazio di intervento socio-politico che non sia definito solo in termini di resa incondizionata allo status quo, evitando il nihilismo di fondo di ogni prospettiva rigidamente apocalittica.

In questo senso mi sono chiesto più volte se quello che stavo scrivendo non fosse in qualche modo ormai senso comune. In realtà, non si è fatta attendere una immediata difesa corporativo-generazionale (il numero di «MicroMega» sull'argomento e l'inconcludente e fumosa introduzione di Flores D'Arcais) espressa attraverso categorie ormai sfinite da troppa usura.² Una difesa quasi istintiva di Pasolini è venuta, paradossalmente, anche dall'italianistica estera, che in alcuni casi ha preso *alla lettera* il titolo del libro,³ nonostante fosse ampiamente chiaro e argomentato che ciò che si rende

² Si veda il numero special di «MicroMega» (6, 2013) su «L'intellettuale e l'impegno».

³ Cfr. Lucia Re, *Pasolini vs. Calvino, One More Time: The Debate on the Role of Intellectuals and Postmodernism in Italy Today*, «MLN», Italian Issue, 129, 2014; Stefania Benini, *Pasolini: The Sacred Flesh*, Toronto, Toronto University Press; in corso di pubblicazione.

necessario è la rimozione del *mito* pasoliniano, proprio per affrontare finalmente, criticamente, complessivamente il corpus delle sue opere, per *restituirci* finalmente Pasolini, depurato dalle troppe menomazioni e ipostatizzazioni che il suo nome ha sofferto in questi decenni. Ripeto, concordo con Scalise e con molti altri, quando affermano che Pasolini ha avuto “una forza creativa e un coraggio che oggi sono introvabili” e ci ha consegnato un corpus di opere tra i più interessanti e complesse del Novecento, che vanno affrontate in maniera organica e sistematica non solo con gli strumenti della analisi letteraria o cinematografica ma anche con approcci interdisciplinari attraverso la psicanalisi, l’antropologia, la sociologia, la filosofia politica, gli studi culturali.

Uno dei rischi di fondo che animano i dibattiti critici in merito è sempre quello di vedere e articolare la discussione in termini oppositivi e dialettici, e pertanto discriminanti, mentre si tratta di pensare il tempo attuale e il lavoro culturale e intellettuale in termini integrati, interrelati e complessi. Lucia Re, ad esempio, ha letto in maniera *diametralmente opposta* le intenzioni di *Dimenticare Pasolini*, visto come un tentativo di polarizzare ancora una volta la contesa intellettuale (recuperando la benedettiana opposizione Calvino vs Pasolini), mentre tutta la prospettiva critica e epistemica proposta dal libro presuppone al contrario una logica *assolutamente includente*: “dimmi quello che escludi e ti dirò come pensi”, come ricorda Michel Serres citato in apertura del capitolo sull’impegno postmoderno. Il capitolo dedicato a Pasolini si chiude infatti con un invito all’integrazione (e non alla disgiunzione) della sua eredità con quella di altri intellettuali del Novecento che ci hanno aiutato a pensare la complessità contemporanea in maniera non discriminante, nella fattispecie Primo Levi, nome che risuona troppo poco spesso nelle discussioni in merito.

Non possiamo poi ridurre il lavoro intellettuale in epoca postmoderna a una riproposizione della dicotomia cartesiana mente/corpo, dove il mio libro, secondo lo schema di Re, si collocherebbe dalla parte del mentale scorporato di un Agilulfo

calviniano (quando di Calvino nella mia discussione non c'è quasi traccia). Si rischia inoltre di rendere caricaturale l'immagine che il libro darebbe di Pasolini: un Gurdulù incapace di distanza intellettuale dalla "sostanza" del mondo, quando «passione e ideologia» si tenevano concordemente nelle sue intenzioni. Del resto, pensare che sia il solo corpo a veicolare istanze di "autenticità," significa anche dimenticare, ad esempio, come il desiderio, per la sua intrinseca instabilità, possa contenere mediazioni falsificanti (Girard) o derive violente (Bataille, Deleuze, Bersani), un desiderio che, assieme alla sua sessualizzazione, aveva prodotto del resto elaborazioni politiche fuorvianti in Pasolini (come da esso stesso riconosciuto nell'abiura dalla *Trilogia*, ad esempio). Che le nostre intenzioni, relazioni, strutturazioni etiche, passino per dimensioni di *embodiment* è una prospettiva ormai assodata e condivisa in ambito filosofico, critico e epistemologico, ma non possiamo definire il lavoro intellettuale depotenziando in maniera oppositiva o dialettica un approccio razionale, critico, intellettualmente ponderato, nei confronti della realtà contemporanea. Le teorie critiche soffrono spesso di momenti reattivi, giustificati in sé da un punto di vista di sociologia della conoscenza, ma che richiedono immediate ricalibrature, per non buttare via "il bambino con l'acqua sporca".

In questo senso, mi pare sintomatica anche la citazione pasoliniana usata da Filippo La Porta per discutere (e liquidare) Umberto Eco. Possiamo veramente usare un moto di antipatia personale (del tutto legittimo in sé) come giudizio di valore assoluto sulla persona o sull'opera? Pasolini non aveva anche liquidato "criticamente" Fenoglio per motivi di rivalità personale, per la semplice contesa a un Premio Strega?⁴ Servirebbe forse recuperare Max Scheler e scrivere una storia culturale e intellettuale dell'Italia moderna attraverso la categoria dell'«antipatia», al meglio come "scorciatoia" intellettuale e critica, al peggio come forma di liquidazione pregiudiziale e irriflessa di rivali, avversari, antagonisti culturali.

⁴ Si veda l'introduzione di Gabriele Pedullà a Beppe Fenoglio, *Una questione privata*, Torino, Einaudi, 2006.

Da un punto di vista più prettamente politico, la difesa del punto di vista pasoliniano riguarda la allora preveggenza e ora conclamata omologazione sociale e culturale che ha caratterizzato questo ultimo mezzo secolo, definita in termini di “genocidio culturale”. Pur dando per assodata questa emergenza storica, il problema che si pone ad un intellettuale degli anni zero è cosa fare ora con questo tipo di società e di cultura, capire come si possano articolare forme di resistenza civile, di micro e macro politiche di segno emancipativo, di forme progettuali di impegno sociale, culturale e civile, all’interno di questo contesto storico.⁵ Se il mandato intellettuale e la nozione di impegno si sono esauriti con gli ultimi sussulti ideologici degli anni ’70, allora possiamo tranquillamente abbandonare ogni discussione e dedicarci alla nostra isolata e elitaria contemplazione della rovina o delle singole schegge di bellezza e verità che ci provengono dal passato. C’è tutto il diritto alla «disperazione» come dice Pasolini citato da Laporta, ma appunto deve essere «individuale e non codificata», mentre il lamento apocalittico è diventato luogo comune giornalistico, mantra condiviso, senza più alcun valore conoscitivo, etico o politico, formula di pseudo-impegno che nasconde forme di cinismo blasé.

Crederci poi che l’intellettuale odierno, più o meno neogramsciano, sia per forza e necessariamente organico alle forze politiche e economiche egemoni, è una semplificazione estrema. Dovremmo impegnarci a non vedere l’intellettuale solo attraverso il buco della serratura della sua esposizione mediale. Non possiamo considerare la nostra classe intellettuale come rappresentata dai salotti politico-culturali romani sbeffeggiati da Pasolini (e magari ora da Paolo Sorrentino), come ricorda Laporta. Se si tratta di individuare e alimentare una intellettualità diffusa e orizzontale, degerarchizzata,

⁵ In questo senso quando Benini parla di un uso rivoluzionario della “nostalgia” in senso pasoliniano, non chiarisce come storicamente questa nostalgia possa riconfigurarsi a partire da precise transizioni epocali e generazionali. Nostalgia di quale tempo, di quale «civiltà perduta» per coloro che si sono formati negli anni Ottanta e Novanta?

dovremmo conseguentemente smantellare anche queste focalizzazioni basate sulla preminenza dei centri più o meno simbolici, rispetto alle varie “periferie” e alle risorse di rete. Decostruire tutte quelle forme di autorevolezza e autorità che hanno impedito e non facilitato autonomia e responsabilità individuali e una vera emancipazione intellettuale.

E a questo proposito, è chiaro che una prospettiva come quella delineata in *Dimenticare Pasolini*, non si ponga solo attraverso l’individuazione di una *pars construens* (troppo felicemente ottimistica come commentato da qualcuno), all’interno del dibattito culturale italiano, ma richieda di pensare una nuova *media ecology*, alla luce delle trasformazioni socio-economiche e tecnologiche dell’ultimo ventennio. Come le nuove forme di produzione e di consumo culturale e artistico, di discussione intellettuale, si stiano articolando attraverso meccanismi intermediali e di rete.

Rispetto alla prima prospettiva e al rapporto fra contesto intellettuale e mass media, le analisi esposte nel mio libro, in particolare relativamente al rapporto tra persuasione politica e televisione, sono state tacciate di eccessiva ingenuità.⁶ Senza scomodare Umberto Eco e i cinquant’anni che ci separano dalla pubblicazione di *Apocalittici e integrati* (libro troppo citato e poco letto), sembra chiaro sia dal punto di vista di chi si occupa di *media studies* (basti leggere quanto hanno scritto Antonio Caronia o Derrick de Kerckhove a riguardo), che dal punto di vista politologico, che una relazione causale rigida, ad esempio, tra potere berlusconiano e uso dei media è una semplificazione che non regge né dal punto di vista scientifico, né da quello del senso comune, altrimenti non si spiegherebbero fenomeni come il Movimento 5 stelle che senza controllare giornali, televisioni, case editrici o altro ha ottenuto il 25% dei consensi alle ultime elezioni politiche (ma che nel desiderio di anti-

⁶ Oltre a Re, si veda Alessia Ricciardi, *After La Dolce Vita: A Cultural Prehistory of Berlusconi’s Italy*, Stanford, Stanford University Press, 2012.

istituzionalità è gemello del berlusconismo). La società massmediale avanzata ha richiesto un cambio di strategie comunicative e di linguaggio che sono state sfruttate da tutte le forze politiche dell'arco costituzionale, non solo dalla destra berlusconiana (pensiamo alle operazioni di sganciamento da figure e linguaggi politici tradizionali che hanno portato Illy a vincere le elezioni in Friuli o Soru in Sardegna, ma anche alle strategie comunicative di Matteo Renzi). Che il ventennio berlusconiano abbia prodotto un ritardo epocale e dei danni profondi al paese è fuori di dubbio, ma attribuirne un nesso causale rigido fra media e politica è come detto uno sgravio: una semplificazione di comodo, che evita di interrogarsi su co-complicità politiche e culturali nonché sulla complessità delle trasformazioni sociali e tecnologiche, ma anche sulle resistenze "antropologiche" dell'Italia di fine secolo, e sulle relative ragioni di un ventennio che è stato preparato e incubato dalle forze politiche e culturali antecedenti a Berlusconi. È da condividere in questo senso la considerazione di Romano Luperini che invita a considerare Berlusconi più come un sintomo che come una causa.

Rispetto poi alla nostra funzione critica all'interno di una nuova *media ecology*, credo che la nota di chiusura di Gianluigi Rossini esprima molto bene il punto di vista di molti, consentendo una disamina più precipua dei prodotti artistici contemporanei e del loro valore conoscitivo, a partire dalla tanto vituperata televisione: bisogna «conservare curiosità e aperture alle contraddizioni» evitando che il dibattito su formazione culturale e intellettuale diventi «un irrisolvibile confronto tra dogmi». Bisogna sempre tenere presenti l'ambivalenza e la contestualità storica dei sistemi e dei processi di ricezione e elaborazione culturale che vanno contro ogni forma di comprensione monolitica e unilaterale dei meccanismi di trasformazione "egemonica", e che possono assumere valenze emancipative e contro-egemoniche a prescindere dai presupposti ideologici o economici degli apparati di produzione. Senza negare il valore politico e etico di atteggiamenti utopici nei confronti del reale, vanno rilevate le istanze emancipative e critiche dei processi interni al capitalismo avanzato,

soprattutto a livello di produzione artistica e culturale. Basti ricordare la semplice considerazione che i meccanismi di diffusione culturale passano attraverso gli stessi canali di distribuzione economica: si tratta di forme diverse di circolazione del valore simbolico di una determinata società del tutto coesistenti.

Dimenticare Pasolini è un libro certamente incompleto, anche per il suo taglio ibrido, militante e accademico allo stesso tempo. Una questione cruciale che è stata affrontata solo tangenzialmente è quella della scuola. Anche in questo senso inserire questa discussione nel numero speciale di «Between» dedicato a Ceserani è un giusto tributo ad uno degli intellettuali che è sempre stato in prima linea nel proporre nuovi strumenti e nuove metodologie per la didattica sia superiore che di base.

A pochi giorni di distanza dalla scomparsa di Mario Lodi, mi sentirei di dire che una delle forme di intervento strutturale più profondo, che potrebbe avere un vero impatto sulla formazione culturale e intellettuale degli italiani, sarebbe quello di una riforma sostanziale della scuola, soprattutto vista l'emergenza assoluta in cui si trova. In questo senso varrebbe la pena di smetterla di prestare troppa attenzione agli intellettuali da salotto, e ritornare ad ascoltare i maestri di strada, coloro che sono impegnati in prima linea ad articolare discorsi e programmi educativi di carattere emancipativo, a insegnare quanto siano importanti autonomia e responsabilità intellettuale (per gli alunni come per gli insegnanti), a far comprendere che l'estensione della conoscenza non coincide con la profondità del pensiero, che non si possono separare conoscenza e salienza esistenziale. La scuola non è la panacea di tutti i mali, ma si parte da lì per costruire cittadini più critici, più preparati, più educati (nel doppio senso del termine), più liberi.

L'autore

Pierpaolo Antonello

Pierpaolo Antonello insegna letteratura italiana contemporanea all'Università di Cambridge (UK). Tra le sue pubblicazioni *Il ménage a quattro. Scienza, filosofia e tecnica nella letteratura italiana del Novecento* (Firenze, 2005); *Contro il materialismo. Le "due culture" in Italia: bilancio di un secolo* (Torino, 2012), e con René Girard e João Cezar de Castro Rocha, *Origine della cultura e fine della storia* (Milano, 2003). Dirige la collana *Italian Modernities* per Peter Lang.

Email: paa25@cam.ac.uk

Come citare questo articolo

Antonello, Pierpaolo, "Buoni maestri: una replica a Massimo Fusillo, Daniele Scalise, Filippo La Porta e Gianluigi Rossini", *Between*, III.6 (2013), <http://www.Between-journal.it/>